

OLTRE L'AULA

intervista al Prof. Gabriel Maria Sala

curata da Lorenzo Moreni

anno 1999

Dare visibilità ad un lavoro che solitamente rimane custodito nei diari personali e di gruppo che il Prof. Gabriel Maria Sala (docente di educazione comparata c/o la facoltà di scienze dell'educazione dell'Università di Verona) introduce, come strumenti didattici, nei suoi corsi è l'idea da cui origina questa intervista.

Il corso di quest'anno proponeva una comparazione tra modelli di conoscenza, di educazione e di terapia, presso culture differenti.

I partecipanti venivano invitati, attraverso un coinvolgimento personale, ad interrogarsi sulla diversità dei modelli culturali e delle pratiche di trasmissione del sapere, ed a sperimentare tecniche e modalità di "mediazione" culturale.

Conosco il docente ormai da molti anni, mi considero ancora suo allievo, anche se posso dire che è oggi uno dei pochi amici maschi che ho. Mi ha proposto di videoregistrare l'ultima parte del corso, quella dedicata alle prove e alla rappresentazione di una sceneggiatura composta in piccoli gruppi dagli/le studenti capace di coniugare lettura dei testi, tradizioni popolari e storia personale. Videoregistrare è uno dei modi di cui mi avvalgo per documentare la mia attività lavorativa.

Lo spazio in cui ha avuto sbocco questo grande laboratorio espressivo non è l'Università, ma i vecchi magazzini generali di Verona, una struttura architettonica molto bella, ma in disuso: al centro un grande cupolone, maestoso come una cattedrale, dove un tempo entravano treni carichi di merci per essere scaricate e depositate nelle celle frigorifere che si diramavano lungo tutto il perimetro, in quest'occasione trasformate sia in sale cinematografiche che in spazi teatrali.

Ho iniziato il lavoro non volendo filmare subito, ma ho cercato di osservare e cogliere quelle situazioni che mi coinvolgevano.

C'erano gruppi sparsi ovunque, chi provava, chi discuteva, chi impazienti non vedevano l'ora di andarsene a casa, chi intenti ad ascoltare le critiche e le indicazioni del Docente, ora più in veste di regista teatrale (nota: G.M. Sala dal 1963 al 1972 è stato attore e regista ha diretto a Bologna un laboratorio di ricerche teatrali. Dal 1972 al 1986 come antropologo si è occupato di miti, riti, feste e forme di cure tradizionali), entusiasti/e, arrabbiati/e, sconsolati/e rimescolavano il loro prodotto. "Ma cosa vuole, dove ci vuole portare" erano queste le domande più incalzanti che rimbalzavano qua e là.

Pensai allora di fare delle interviste agli/le studenti per capire il significato che avevano dato a quel lavoro, da dove erano nate le idee delle rappresentazioni, attraverso quali problemi erano passati/e, cosa ha significato lavorare in gruppo, quali limiti hanno incontrato, se c'è stato un apprendimento e soprattutto che cosa ne hanno fatto o cosa intendono farne di un lavoro simile esaurito il rito dell'esame.

Alternavo le riprese delle rappresentazioni alle interviste dei gruppi. Interessante, pensai, ma non ancora sufficiente per comporre un video capace di restituire l'idea del lavoro. Mancava un filo conduttore. Per questa ragione ho proposto un'intervista al Prof. Sala intorno alla quale, come

un'impalcatura, aprire, alle parole e alle immagini degli/le studenti. Quel luogo, quel modo di fare, la passione che respiravo mi avevano in un certo qual modo contagiato, trasformando un'idea generica in un, seppur modesto, documentario.

L'intervista che, di seguito, ho steso rappresenta una parte di questo lavoro.

Ho ritenuto utile renderla visibile perchè sono rare le occasioni in cui il Prof. Sala restituisce in forma strutturata il suo lavoro. Consuma, spesso idee, passioni, intuizioni, cultura dentro uno scambio relazionale. In questo caso con studenti.

HAI DEDICATO BUONA PARTE DEL TUO CORSO AL MONDO SCIAMANICO RIPERCORRENDO MITI, RITI E INIZIAZIONI . A QUALE FINE.

La conoscenza, nel mondo occidentale, è diventata un sapere codificato da cui attingere, non è più una esperienza diretta con le cose.

La conoscenza nel mondo sciamanico passa attraverso i legami profondi con le cose: il cielo, la terra, il fuoco, l'acqua, ma ancora di più, quell'albero, quella montagna, per loro, lì, c'è una conoscenza, esperienza diretta, realtà viva che cura.

In termini molto generali direi che la domanda che , giovani e adulti, portano dentro l'università è più dell'ordine dell'iniziazione che di apprendimenti particolari.

Rispondere alle domande che le nuove generazioni pongono, e la domanda dei giovani è sempre radicale, è sulla vita, come, attraverso quali insegnamenti, quali passaggi si diventa uomini e donne. In questo senso è sempre una domanda di iniziazione.

Il mio tentativo è stato quello di riportare, di permettere agli/le studenti di avvicinarsi, di tornare alle fonti di alcune tradizioni. Se incontriamo oggi dei maestri del sapere tradizionale come possono essere gli sciamani di tradizioni ancora vive come quella Mongola, Buriata, Tuwa dell'Asia o Lakota e Wchiloes delle Americhe, essi non ci diranno mai di abbandonare i nostri Dei o il nostro Dio e i nostri Santi per adottare i loro, con nostra grande sorpresa ci rimanderanno alla nostra tradizione.

Il mio compito anche con gli studenti è di aiutarli a ritrovare dei legami con i saperi del mondo tradizionale, di avvicinarli a forme di conoscenza come la divinazione o la visione o la trance mettendoli in contatto diretto con i saperi e le pratiche della tradizione. Se prendiamo ad esempio la nostra relazione con il futuro noi la leghiamo con alcune forme di conoscenza in cui siamo immersi: per noi fare un progetto, una scaletta, un piano di sviluppo o di lavoro ci fa "credere" di prevedere il futuro, di organizzarlo, di predeterminarlo: parole e grafici sulla carta ci mostrano protagonisti nel nostro futuro. Questo è insegnato fino all'assurdo, basti pensare ai corsi di formazione sulla programmazione scolastica. Per un indiano Lakota tutto questo è risibile: solamente la visione ci mostra dove andare, come muoverci, che senso dare a quanto ci accade o ci accadrà. Così per un Peul è la divinazione che il guaritore gli farà con i cauri o con la sabbia che gli permetterà di vedere come la strada gli si presenta, quali ostacoli incontrerà e quali "carità" dovrà compiere per rimuoverli, affinché le cose vadano per il giusto verso.

Ma l'aspetto fondamentale non è legato al cosa, ma al come. Una specie di pretesto che diviene fondamentale indipendentemente dall'argomento del corso.

SCUSAMI, FORSE NON HO BEN CAPITO, MI STAI DICENDO CHE HAI FATTO TUTTO QUESTO LAVORO DI COMPARAZIONE SUL MONDO SCIAMANICO E NON E' QUESTO L'ELEMENTO ESSENZIALE ?

Precisamente, non è mai cosa conosci, ma come costruisci la tua conoscenza l'elemento centrale.

ALLORA, SE NON E' IL CONTENUTO L'ELEMENTO ESSENZIALE, QUAL'E' IL MODO DI ORGANIZZARE I SAPERI E SOPRATTUTTO COME FAI A TRASMETTERLI

Il come organizzare l'incontro con i saperi è fondamentale.

Il lavoro che ho fatto negli ultimi 15 anni con gli studenti è quello di mettere in moto tre impianti di realtà con i saperi: c'è un primo livello di rapporto con il sapere codificato: i libri, il contatto diretto che vuol dire leggere, fare ricerche, inchieste sul campo.

C'è il secondo livello: "il gruppo" non è possibile seguire il mio corso se non si è organizzati per gruppi. Essere organizzati per gruppi vuol dire lettura dei testi, discussione, indagini, inchieste, messa in scena, e aprire una riflessione del modo in cui si è stati nel gruppo, di che cosa ha comportato, di quali forme diverse di conoscenze il gruppo è stato portatore, di quali empasso o evoluzioni, veloci o lente è stato possibile attuare nel gruppo.

Il terzo livello è il livello dell'aula, allargato, in cui i gruppi si incontrano in una sorta di "lezione" che diventa non tanto spiegare una teoria, ma una esposizione agli altri del lavoro che i singoli gruppi hanno prodotto, i risultati, le difficoltà, i successi, insuccessi che hanno incontrato, trovare una modalità di comunicazione.

All'inizio tentano di fare delle cose che per loro stessi sono noiose, tentano di fare delle lezioni, o viceversa tentano di dare l'informazione in forma televisiva: inchiesta processo, ecc.

Tutto questo porta, con l'andare degli incontri e con la critica che gli altri pongono, a trovare un modo più efficace per dire quello che si voleva dire.

MOLTIE STUDENTI SI SONO CHIESTI/E COSA VUOI DA LORO, QUAL'E' IL MOTIVO E IL SENSO DI TUTTO QUESTO. TU, COSA RISPONDI.

Ogni insegnamento lascia sempre un sapore in bocca. E' un gioco etimologico tra sapere e sapore così bene sottolineato da Ronald Barthes.

C'è qualcosa di irriducibile, qualcosa a cui non posso abdicare, nonostante i numeri, ed è "un minimo" di relazioni personalizzate. Questo vuol dire mettere in moto i desideri e le forme di trasmissione del sapere.

Quanto cerco di evitare è il sapore "dolce" della buona condotta: "se fai quanto il docente chiede, o se lavorerai con dei buoni sentimenti e via via tutta quella edulcorazione di relazione da bravi ragazzi/e che vuol dire uniformarsi ai desideri narcisistici del docente. Chiedere la ripetizione di quanto si è detto in aula o di libri già scritti o rispondere a domande già confezionate (test) è, non solo negare la nostra funzione di "ricercatori" dentro un'istituzione di sapere che vuole presentarsi come l'apice della ricerca scientifica, ma anche evitare accuratamente di misurarsi con una produzione culturale che non si esaurisca nella riproduzione del "già noto".

Quanto cerco attraverso il corso, in tutte le sue parti, incontri di gruppo, scritture, presentazioni di lavori in aula, è di permettere a ciascuno di trovare la propria capacità di produrre cultura e comunicazione e soprattutto di sperimentarsi in più modalità relazionali. Venire in un luogo come questo, i magazzini generali, ma altre volte è stato un teatro tradizionale con palcoscenico, galleria, ecc. ha, per me, il senso di farli partecipare ad un grande laboratorio ove possono cercare, sperimentare, costruire: qui si può avvertire il senso che solamente quanto loro stanno producendo diventa comunicabile, fruibile, memorizzabile. Tutto è infieri, non esistono prodotti già fatti, ogni gruppo deve porsi come il testimone della propria storia e trovare gli strumenti idonei per rendere efficace questa testimonianza. So di pretendere un grande impegno, un lavoro diverso a quanto, di solito, si chiede nell'università o nella scuola in genere, ma "educare" comporta procedere per tentativi, nessuna educazione vera è pensabile senza un cammino iniziatico fatto di prove. Qui, in questi giorni di rappresentazioni finali inizia una misura di sè: siamo alle prove finali, non si è più protetti ne dai libri di testo ne dal chiuso delle aule, ogni gruppo corre il rischio di esporsi davanti

agli altri e allo sguardo di un pubblico non conosciuto che inevitabilmente guarda e giudica (invito sempre oltre a dei miei colleghi altri professionisti, psicologi, pittori, insegnanti). E' ovvio che io sono corresponsabile quanto loro, il primo a soffrire sono io: guardo e riguardo la produzione di ciascun gruppo, invito modifiche, chiedo a ciascuno di interrogarsi, di sentire l'eco nella loro storia, di trovare il senso personale di quanto stanno proponendo. Le prove hanno senso solo se sono un mettersi alla prova, una tappa del sapere chi sono. Questo vale per loro, ma anche per me. Quanto avviene qui, in questi giorni, quanto è apprezzato, coinvolgente o sciatto e noioso è anche una misura del mio lavoro, dell'esito di mesi di interazioni avute. L'accadere di questi giorni non è solo un ri-vedere l'effetto degli insegnamenti dati o delle relazioni avute, ma è costringere loro e me ad una visibilità, esponendoci al giudizio altrui.

Queste ex celle frigorifere sono spazi affascinanti, ma assolutamente vuoti, qui è necessario pensare e organizzare tutto, le luci, gli echi sonori, la strutturazione dello spazio, la dislocazione di chi guarda e ascolta. Occorre arrivare a produrre un fare complesso che mobilita e mette alla prova tutte le abilità di un gruppo. Proprio sulle loro abilità faccio numerose scoperte, studenti che ho visto per mesi nelle aule qui si rivelano ballerine, cantanti, musicisti, fotografi, scenografi, cineasti, attori e attrici, a volte penosi a volte di grande talento. , ma l'insieme è una performance, una forma di cultura allo statou nascenti. Cimentarsi in questo farsi, in questo accadere, credo sia la prova vera che il mio insegnamento cerca di produrre, su loro e su di me.

PARLI MOLTO DI TRADIZIONE, NON TI PARE CHE QUESTO TUO PROCEDERE SIA UN MODO MOLTO POCO TRADIZIONALE? POTRESTI PRECISARE MEGLIO IL TUO RUOLO?

Io mi pongo come non tanto quello che sancisce vittorie e perdite di certi saperi o che sancisce da che parte devono andare, ma che si mette in relazione con ciò che loro producono. Il mio scopo è quello di permettere, una volta che hanno scelto una strada, di mostrare come procedere, come acquisire un sapere più profondo in quel versante, come far funzionare meglio il rapporto tra il lavoro personale e il lavoro di gruppo come far funzionare meglio le comunicazioni

ATTRAVERSO QUALE PERCORSO METODOLOGICO

Il diario del lavoro personale, il diario del lavoro di gruppo e una sceneggiatura come lavoro finale, sono tre ingredienti fondamentali dei miei corsi.

Il lavoro individuale non è qualche cosa che ha a che fare con il ripetere, non è la verifica di ciò che c'è scritto in un libro, e non è soltanto un lavoro di comparazione tra pareri diversi, ma è un invito, spesso un obbligo, a partire da sè. L'elemento centrale è che tutto questo passa attraverso il rapporto tra la propria storia e quello che si sta facendo,

I vari momenti devono avere una dialettica tra la propria storia, e quello che stanno leggendo, facendo, quello che incontrano, qual'è il momento a cui ritornare per poter comprendere e valutare certe cose.

Quindi se se diamo voce, se allarghiamo quelle forme di conoscenza che ci hanno attraversato, ma che per un disinteresse o svalorizzazione generale non sono state accolte, non lasciamo cadere delle alte forme di conoscenza originarie.

Questo è fondamentale e lo sottolineo altrimenti sembra sia un lavoro di grandi pensieri irrazionali. A volte, dentro questo percorso, ci sono delle persone che hanno delle grandi aperture, grandi forme di conoscenza.

Allora non si tratta di dire: loro fanno questo, ma questo è capitato anche a me, mi è capitato in quella situazione, ho visto, ho sentito, mi è successo.

DIARI PERSONALI, DIARI DI GRUPPO, SCENEGGIATURA SONO FORME CHE HANNO A CHE FARE CON LA SCRITTURA. RISPONDONO AD UN DISEGNO PRECISO ? OLTRE AD ESSERE OGGETTO DI VALUTAZIONE FINALE ?

La scrittura è prima di ogni cosa una trasformazione, scrivere, come ben sottolineava Freud, è “inchiodare nella superficie piana” della descrizione qualcosa di multidimensionale, si tratta di rendere consequenziale il complicato intrigo di eventi e percezioni simultanee che ogni esperienza comporta. Per scrivere e ancor più per trascrivere dire in una determinata lingua quanto si sta dicendo che è sempre trasformare gli impliciti, le referenzialità, la gestualità, ecc. della parola è necessario costruire un ordine, una sequenza di antecedenti e conseguenti, prima e dopo, che ovviamente sono una falsificazione. Basta pensare che spesso la scrittura trasforma la simultaneità degli eventi e delle percezioni in consequenzialità o addirittura in casualità. Del resto sappiamo che il pensiero concettuale è nato proprio così, attraverso la scrittura. La storia non esiste mai nella realtà, la storia diventa tale quando la si racconta. Le forme di scrittura a cui invito gli studenti sono scritture le gate all'esperienza e al lavoro. Una scrittura che nasca come riflessione su quanto accade, quanto sperimentano e certamente su quanto leggono, ma è questo della scrittura come riflessione solo un primo livello: dovranno diventare educatori, formatori, in ogni caso operatori, è fondamentale che a partire dalla riflessione acquisiscano la capacità di rilanciare le attività, la pratica. Occorre un altro ordine di trasformazione, per questo propongo loro una seconda forma di scrittura: una sceneggiatura. Si tratta di una scrittura che deve tenere conto di tutte le regole della messa in scena e della comunicazione orale con tutte le sue formule, vincoli, uso della memoria e pratiche di coinvolgimento. E' da questa sceneggiatura che ogni gruppo ha composto che nascono le rappresentazioni, le performance su cui ora stiamo lavorando.

DA QUEL CHE DICI SEMBRANO QUESTE DELLE SACRE RAPPRESENTAZIONI

Si, nel lavoro cerco un clima di sacralità.

QUAL'E' LA FORZA DI QUESTO LAVORO ?

La forza, non sta nel dare le risposte, ma è nel far nascere delle domande e che queste possano essere poste.

Porle a se stessi e farle risuonare agli altri è stabilire un confronto con me e con l'aula in una dimensione di gruppo in cui l'individualità non si perde, e la diversità è l'elemento che amplifica la conoscenza.

QUAL'E' IL TUO GUADAGNO

Il mio guadagno è doppio:

una nuova generazione mi costringe a interrogarmi su che cosa io ho appreso nella mia vita e quindi mi permette di arrivare a quell'essenzialità. Qualcosa evidentemente che mi ha attraversato, che considero essenziale. E' come se ogni anno, ogni stagione della mia vita fossi costretto, a contatto con queste nuove generazioni, a riesaminare ciò che conta per me e ciò che in rapporto con le nuove generazioni mi obbliga in un certo senso a rivedere, riguardare, rifare dentro uno scambio. E' chiaro che lavorando con 56 gruppi, come quest'anno, faccio una esperienza incredibile, una grande palestra, un grande laboratorio che mi costringe, ogni anno, a modificare tutto l'impianto, alle volte dalle fondamenta, non solo sul come fare formazione didattica, lavorare in gruppo, ma proprio sulla relazione. Una domanda forte quando parlo di iniziazione è su quali siano le relazioni che stabiliamo, come stabiliamo le relazioni con le nuove generazioni, con il mondo, con la società, con le cose elementari, senza voler cadere in ideologie ecologiste, quali la terra, l'acqua, il cielo.

La tradizione ti costringe a fare un ripensamento di tutto quello che viene chiamato scienze dell'educazione, scienze psicologiche, terapie, modelli terapeutici, metodi educativi

STAI DICENDO CHE NELLA CULTURA OCCIDENTALE SI E' PERSO IL SENSO DELLA RESPONSABILITA' VERSO LE NUOVE GENERAZIONI ? E CHE, COME DOCENTE UNIVERSITARIO, DEVI FAVORIRE PROCESSI DI CONOSCENZA ATTRAVERSO FORME DI INIZIAZIONE ?

Noi siamo una generazione, io ho 55 anni, che è stata mantenuta e cresciuta nell'acquisire cultura fare cultura, fare esperienza, avere iniziazioni.

Per chi fa il docente, come nel mio caso, arriva un certo momento che questo va restituito.

E' indispensabile che una generazione come la mia non si ponga come irresponsabile verso le nuove generazioni.

Una persona quando arriva ad una certa età è indispensabile che si ponga come un possibile maestro dei giovani, non può non mettersi a disposizione delle nuove generazioni e lui dovrà essere qualcuno che permette loro di avere quelle iniziazioni, quelle forme di conoscenza, che solo lui può favorire. Questo, per me, è stato uno dei grandi insegnamenti delle culture tradizionali dell'Africa.